

Licata, la mafia imprenditrice

AGRIGENTO – Ancora più di prima la mafia agrigentina controlla gran parte degli appalti, le estorsioni e tutte le altre attività illegali. Sconfitta la "stidda" e risolti i problemi interni a Cosa nostra agrigentina, le varie "famiglie" hanno ripreso il controllo totale degli affari. Lo testimonia la retata compiuta ieri dalla squadra mobile diretta da Attilio Brucato e dal dirigente del commissariato di Licata, Carlo Mossuto. Due giovani investigatori che, attraverso l'indagine, hanno anche scoperto un pezzo di storia della mafia di Licata, raccontata in diretta da un anziano boss a un giovane aspirante mafioso in ore e ore di conversazione intercettata dalla polizia. Una storia che si ripete e che, tranne brevissime interruzioni dovute a faide provocate dalle classiche "tragedie", dimostra che Cosa nostra è ancora viva e vegeta e adotta, per arricchirsi, sempre i classici sistemi. Quelli dell'intimidazione, delle estorsioni, degli omicidi.

Così ieri sono finite in carcere otto persone, alcune delle quali erano già state arrestate per mafia e per omicidi ma che erano riusciti sempre a farsela franca con la classica formula dell'insufficienza di prove. In manette i fratelli Pasquale e Vincenzo Cardella, di 54 e 51 anni, indicati come i boss della cosca; Giuseppe Greco Cuttarello, di 46; Angelo Occhipinti, detto "Piscimoddu", di 51; Emanuele Sanfilippo, di 34 anni; Giuseppe Stracuzzi, di 67; Calogero Licata, di 76; e Antonino Alabiso, di 71. A quest'ultimi due il gip Antonio Caputo, che ha firmato i provvedimenti restrittivi, ha concesso gli arresti domiciliari in considerazione della loro età.

La "famiglia" di Licata, che da alcuni anni aveva riacquisito autonomia rispetto al passato, quando era controllata dalle "famiglie" di Canicattì e di Palma Montechiaro, gestiva tutti gli appalti pubblici, dalla realizzazione dei ponti alle fognature, alle strade. Imponeva il pizzo, le guardianie, le maestranze, i mezzi e le relative forniture. Non sfuggiva nulla: con le buone o con le cattive, riusciva a imporre la sua azione a tutti, grandi e piccoli imprenditori. E chi non "calava le corna" (così dicevano nelle intercettazioni telefoniche, ndr) veniva ammazzato. Come accadde alcuni anni fa a un piccolo imprenditore, Salvatore Bennici, che non si era sottoposto alle prepotenze della cosca e che fu ucciso. Ed è stato partendo proprio da questo omicidio e da altri episodi delittuosi che gli investigatori, coordinati dal procuratore aggiunto Anna Palma della Dda di Palermo, hanno ricostruito il nuovo organigramma mafioso e tutti gli affari della "famiglia" di Licata. "A Licata - hanno detto Anna Palma e il procuratore di Palermo, Pietro Grasso - c'era da anni un vero e proprio sconvolgimento del libero mercato. Gli arrestati facevano parte di un clan che riusciva a controllare in maniera capillare tutti gli appalti imponendo la manodopera, le forniture di materiale, gli automezzi, perfino le persone che dovevano guidarli».

Tra gli appalti finiti nel mirino della magistratura, quello per la realizzazione di un ponte a Licata. Ad aggiudicarsi i lavori fu un imprenditore di Napoli. Alcuni emissari di Cosa nostra andarono a trovarlo e gli imposero una serie di subappalti con i quali la cosca riuscì a controllare lavori per diversi miliardi di vecchie lire.

Dall'indagine emergono anche alcune "tragedie" della cosca di Licata. Come quella relativa all'uccisione di don Angelino Antona, che fu tradito da Lillo Licata (uno degli arrestati di ieri), o al progetto di omicidio di un medico di Licata, colpevole secondo i boss di non avere curato adeguatamente una bambina che era morta. Il medico per fortuna non fu ucciso perché nel frattempo i killer ingaggiati per eliminarlo erano stati arrestati.

**Francesco Viviano
Fabio Ruscello**

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS